

**INTERVISTA A ADRIANA SERONI** - Una prospettiva socialista sul terreno della democrazia non sarebbe concepibile senza l'esistenza di partiti capaci di associare il maggior numero di protagonisti della trasformazione. Proprio perché si moltiplicano i movimenti e i soggetti della vita sociale si rafforza l'esigenza della sintesi politica che non è invadenza e occupazione del potere ma costruzione strategica

QUANDO si dice che si è aperta una nuova fase nella lotta per il socialismo, quali conseguenze ne derivano per la fisionomia del PCI come partito di massa? Il PCI, per i modi della sua vita interna, per il pluralismo culturale, per la sua dichiarata «laicità», è oggi profondamente diverso dagli altri partiti comunisti. Marcata è nello stesso tempo la sua «diversità» rispetto ai partiti socialisti e socialdemocratici, anche se questi ultimi sono ben lontani dal riprodurre un unico modello. Basterebbe pensare, da una parte, ai tratti peculiari del labour party, alla sua struttura, tributaria di un rapporto assolutamente speciale col sindacato, e, dall'altra, alla SPD che raccoglie una cospicua massa di iscritti e non ammette le correnti organizzate. Entrambi modelli, in vario modo, rimessi oggi in discussione.

D'altronde, se ha perso credibilità lo schema che affronta ogni problema del nostro sistema politico in termini di puro adeguamento alla realtà europea, peraltro in movimento, è indubbio che ci si debba oggi cimentare con un quadro profondamente nuovo di motivazioni negli orientamenti politici e nei comportamenti elettorali, e con una crisi della milizia politica o, per lo meno, delle sue forme tradizionali.

Quali problemi si pongono allora al PCI, come partito di massa, impegnato a 61 anni della sua fondazione, in una riflessione che investe le sue stesse radici storiche?

Sentiamo l'opinione della compagna Adriana Seroni, responsabile del Dipartimento per i problemi del Partito.

Le novità con cui dobbiamo e vogliamo confrontarci — dice Adriana Seroni — sono moltissime. Ma vorrei esprimere una convinzione di partenza: la esigenza del

## Un partito comunista più moderno perciò più di massa

partito di massa, della sua continuità e del suo sviluppo è una esigenza tutta attuale: è intimamente legata alle grandi questioni di prospettiva che stiamo discutendo. Vogliamo avanzare verso il socialismo qui in occidente, sul terreno della democrazia, espandendo la democrazia. Ma la democrazia politica non è solo fatta di istituti, di garanzie, di libertà; la sua vitalità effettiva, il suo durare e progredire sono legati ad altro; e non dico esclusivamente, ma principalmente alla esistenza di partiti capaci di chiamare in campo nuovi soggetti, di capire e di accogliere le istanze e i bisogni che maturano nella società, di alimentare la partecipazione. E' possibile immaginare uno sviluppo della democrazia se si ipotizza la eclisse del partito politico? E' possibile mandare avanti un grande processo di trasformazione della società, senza evocare una grande partecipazione di massa? Io

non credo. Non c'è nulla di arcaico, di puramente «tradizionale» nella nostra volontà di mantenere e sviluppare i nostri caratteri di partito di massa. Al contrario. Quanto alle radici, alla storia: ci sono molti interessi a presentarci come «irrigiditi» in uno schema fisso. Ma pensiamo ai cambiamenti sostanziali che sono avvenuti nel corso di questi 61 anni: anche solo a ciò che significò il «partito nuovo» della Liberazione; fino alle innovazioni sancite con l'ultimo congresso, fino alla stessa riforma organizzativa che stiamo sperimentando, per favorire la circolazione delle idee e l'iniziativa politica dal basso, per diventare sempre più capaci di collegarsi alla realtà.

Come affrontare dunque i problemi del rinnovamento di un partito con connotati così peculiari come il PCI?

Credo che un problema aperto sia quello del come coinvolgere sempre più l'in-

sieme delle nostre organizzazioni e dei nostri militanti nelle decisioni e nelle scelte. E c'è uno sforzo complesso da compiere per ottenere un rapporto soddisfacente fra dibattito, ricerca, libero confronto di opinioni e momento delle decisioni, impegno concreto nella iniziativa politica; gusto di dar vita a processi politici concreti. Ma non ritengo che una tale ricerca e un tale sforzo si possano delineare e percorrere senza guardare attentamente alle tendenze che si manifestano nella nostra società. I problemi del rapporto fra partiti e movimento, tra spontaneità e organizzazione, temi classici del dibattito del socialismo europeo, si configurano in termini profondamente diversi, sia rispetto ai primi decenni del secolo, sia rispetto a tempi e esperienze più recenti. Se per esempio si va a vedere il modo concreto in cui si articola oggi la società italiana, le caratteristiche dei movimenti in atto, colpisce un tratto che rende questa fase profondamente diversa da altre, non remote, in cui i movimenti tendevano a costruire ipotesi globali, se non a farsi partiti. Oggi non è così. Si tende al movimento che punta su un singolo problema, un solo tema. E ciò ha implicazioni rilevanti. E' d'altronde interessante riflettere sullo stesso recentissimo movimento per la pace e il disarmo che pure ha investito il problema più «globale» del mondo contemporaneo; e tuttavia dice, con la sua complessità, quanto sia difficile fare politica, incidere in maniera continuativa e permanente se non si assume consapevolezza dei molteplici aspetti con cui uno stesso problema si presenta sulla scena del mondo.

Anche tenendo conto di questo mi pare che oggi si



riproponga con più forza, per lo stesso sviluppo più incisivo dei movimenti, il problema del formarsi di una coscienza politica più complessiva. Oserei dire che «oggettivamente» oggi c'è più bisogno di partito. Naturalmente se quando parliamo di partito intendiamo non l'invadenza di ogni ambito democratico, né tanto meno l'occupazione di potere, ma questa capacità di valutazione, di sintesi politica, di visione generale. Senza con ciò svalutare in alcun modo la parzialità dei movimenti, che non dimentichiamo e anche spesso ricerca di concretezza, rifiuto del generico, ma anche senza mettere in ombra la funzione del partito politico.

Ma questa capacità di sintesi, implica per forza oggi un partito politico di massa, una militanza di massa?

Quando parlo di sintesi, non mi riferisco a una operazione di vertice, a tavoli-

no, ma a una presenza nella società, del tutto umana e politica, di milioni di persone che a contatto dei bisogni della gente, siano in grado di indicare direttrici di reale cambiamento; stando nei movimenti, ma con la capacità di provocare, aiutare una crescita di coscienza, di chiarezza dei nessi che legano il particolare al generale. Ed è una esigenza che si accentua proprio nel momento in cui il problema non è solo quello di aggiustamenti parziali, ma di cercare la strada di un nuovo tipo di sviluppo, di affermare nuovi valori, di far avanzare grandi processi di risanamento dello Stato.

Che cosa correggere e cambiare perché il partito sia all'altezza di un ruolo così complesso e impegnativo?

Una serie di problemi importanti li ho affrontati Berlinguer nel suo articolo sul Contemporaneo. Credo che su quei terreni si siano fatti dei passi avanti; ma siamo ancora lungi dal co-

gliere la novità e la complessità delle aspettative che maturano nella nostra società. In questo senso c'è da condurre una battaglia politico-culturale molto ferma e incalzante. Si tratta di rendersi conto che grandi masse di gente oggi si muovono verso la politica, partendo da problemi, bisogni ed esigenze che quindici-vent'anni fa o esistevano assai più debolmente o erano riposte nella pura sfera del privato. Penso, per esempio, alle questioni dei rapporti interpersonali, ai grandi temi della terza età, al rapporto uomo-natura, alla ricerca di nuove motivazioni nel lavoro, alle problematiche esistenziali che stanno dietro la questione della droga. Questo insorgere dei problemi dell'individuo, che caratterizza questa nostra epoca di passaggio, non è affatto destinato a sfociare fatalmente nell'individualismo; anzi, può essere ragione di un agire collettivo, può essere il punto di decollo verso

la politica in senso lato: il che è fatto largamente avviene. Anche per queste vie si mettono in discussione i mali di questa nostra società e si cercano nuove prospettive.

Ampliare gli orizzonti della politica e superare i limiti di «economicismo», si dice. Ma non c'è una difficoltà di sintesi politica proprio dinanzi ai grandi dilemmi dell'economia nella società odierna, dilemmi che i «nuovi bisogni» rendono ben più complessi e ardui del passato?

Io credo che la sfida che sta di fronte a noi (e che sta di fronte ad altri) sia proprio questa: come connettere i processi di cambiamento che sono necessari e che sono molto più complessi che per il passato, che si intrecciano, che abbracciano contemporaneamente tanti campi. Ma vorrei insistere sul fatto che anche i bisogni tradizionali, che poi sono tutt'altro che «residui», che anzi si ripropongono con

grande acutezza in questo periodo di crisi pesante, si presentano con aspetti nuovi. Basta pensare a tutto il problema dell'occupazione, del lavoro: ci sono esigenze pressanti, drammatiche, che sono quantitative e che però è difficile considerare fuori da una problematica qualitativa; sia dell'occupazione, sia del tipo di sviluppo. Perciò lo sforzo che compiamo si muove contemporaneamente su diversi terreni. Non a caso proprio in questo periodo abbiamo affrontato sia i problemi del programma economico, sia quelli del rapporto con la scienza e la cultura, sia più organicamente le tematiche dei «nuovi bisogni».

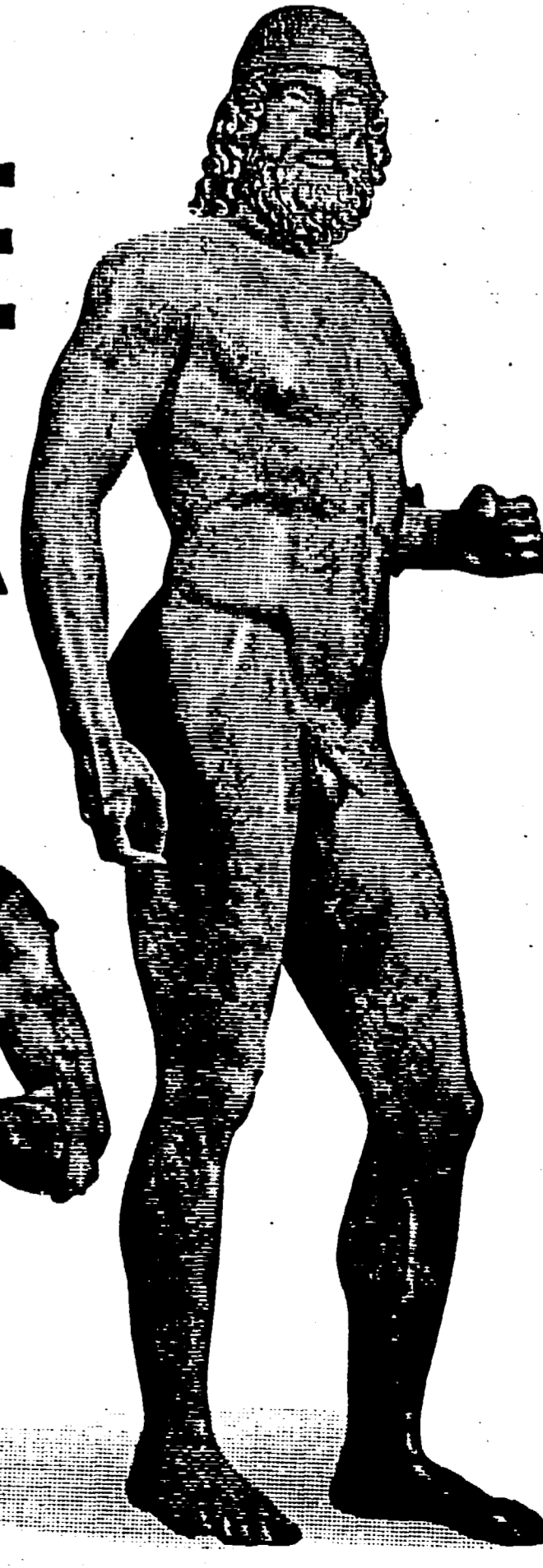
Che cosa significa tutto questo per una sezione del partito?

Deve significare una crescita complessiva della nostra capacità di proposta positiva, una maggiore circolazione di informazione e di conoscenze; e uno stare fra la gente molto più di quanto non avvenga. Non mancano infatti fenomeni di chiusura in se stessi, in una pura discussione interna. E troppo spesso le nostre discussioni, anche di base spaziano un po' su tutto, senza arrivare a decisioni precise su questo o su quell'argomento, senza determinare iniziative di massa. E il difetto più preoccupante se si vuole davvero far politica in tanti, vivere la politica, farla fra la gente, aiutandola a partecipare e contare. So benissimo che muoversi in questa direzione significa in qualche modo andare contro corrente: perché non c'è dubbio che oggi siamo in presenza di spinte molteplici che rimettono in discussione un tratto rilevante della democrazia italiana, cioè la politica come protagonismo delle grandi masse, per accreditare un'idea della politica fatta da pochi, della politica, da un lato, come lancio e dall'altro come ascolto passivo di messaggi. Ma è proprio la consapevolezza di ciò, che deve rendere più teso il nostro impegno politico e culturale sul terreno della presenza e della partecipazione politica di massa.

Fausto Ibba

CURCIO *presenta*

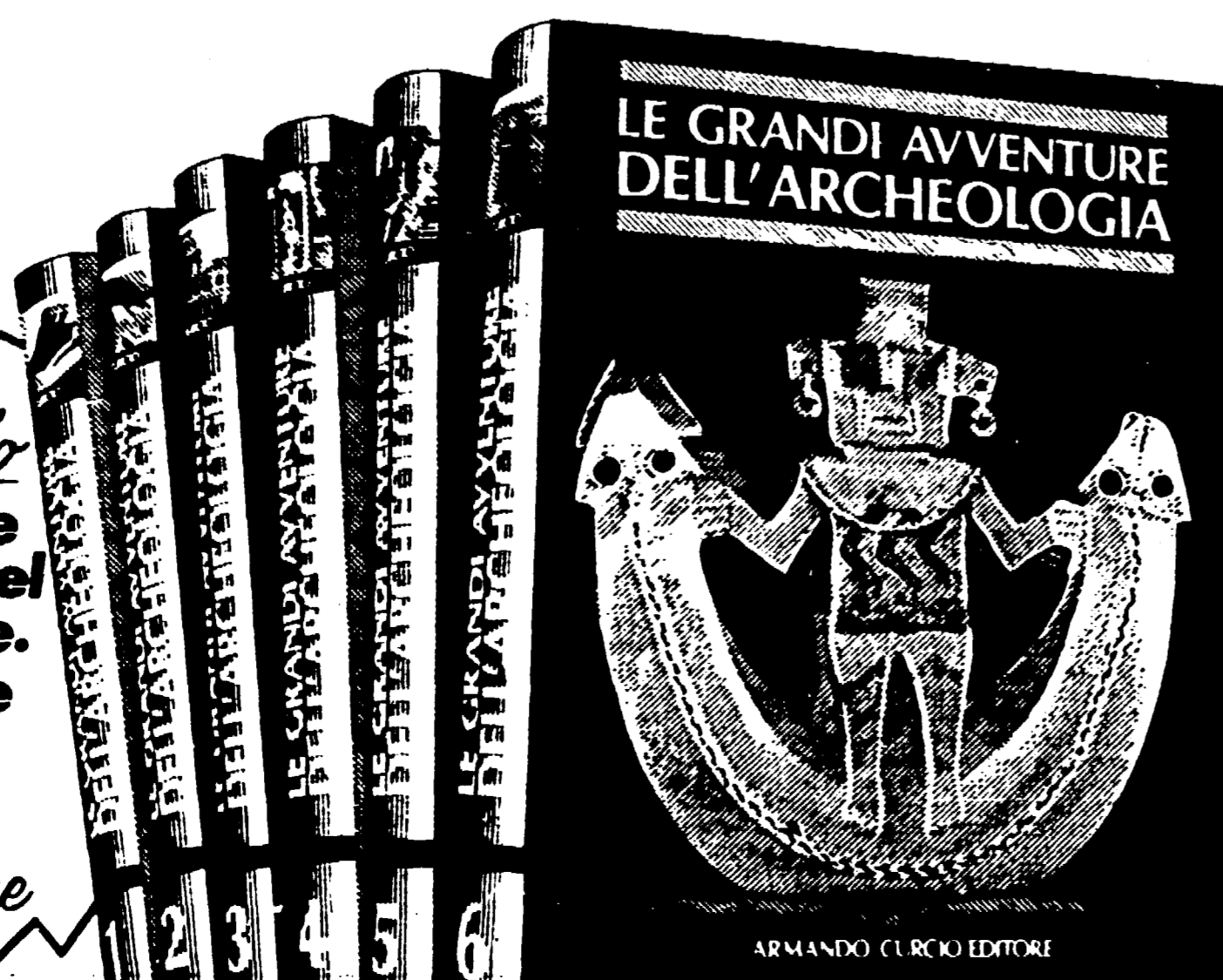
# LE GRANDI AVVENTURE DELL' ARCHEOLOGIA



Dagli enigmi delle antiche scritture alle più recenti scoperte archeologiche, dall'Egitto delle Piramidi ai ritrovamenti di Troia e Babilonia, dagli splendori della classicità greca e romana all'avventurosa rivelazione delle grandi civiltà dell'Estremo Oriente e dell'America precolombiana. La prima e unica grande storia dell'archeologia: un viaggio affascinante alla scoperta del misterioso passato dell'uomo e della civiltà.

IN EDICOLA A FASCICOLI SETTIMANALI

con il 1° in regalo il 2° fascicolo e la copertina del primo volume. 64 pagine a colori a sole 1.200 lire



ARMANDO CURCIO EDITORE